

“La demenza del pugile” è il finto memoir dell'autore belga François Weyergans

Memorie (molto) difettose di un tycoon del cinema

FRANCESCO PACIFICO

Un produttore cinematografico rientra in possesso della sua casa di infanzia: “Con l’acquisto di quella villa, diroccata, saccheggata”, Melchior compra “una possibile collocazione per quei ricordi che, come pesci migratori imprigionati nella sua memoria, avevano bisogno di risalire verso la fonte per ritrovare la fertilità”. È infatti anziano, vedovo e anche se ha il progetto di girare il suo primo film da regista, quel che davvero vuole dirigere sono i “fantocci, fantoccini, marionette, personaggi di teatro senza altra realtà che quella da lui stesso attribuitagli”, ossia la materia dei suoi ricordi. Così ci lasciamo raccontare la sua storia: soprattutto l’appassionante carriera, cominciata da sesto assistente in un film “sugli amori di Re Salomone e della regina di Saba”, dove ispezionava i ranghi delle comparse. “A vent’anni voleva essere poeta”, e ora, avvicinandosi alla fine del secolo (è nato nel 1900), nel suo ritiro si accende per una frase di Montaigne: “Mi vado staccando da tutto”, salvo poi liquidarlo: “ecco un altro allegrone!”. Il libro è allegro e triste, filosofico e superficiale, aristocratico e insieme sapienziale. Racconta, in tanti quadri leggeri, la beffa di invecchiare. La casa ricomprata è un difettoso palazzo della memoria: la sua inadeguatezza è il gioco al centro del romanzo e la sprezzatura con cui è condotto nel trattare i temi e sorvegliare lo stile è il suo valore fondamentale. Uscito nel ’92, *La demenza del pugile* (ben tradotto da Maria

Baiocchi) ha al centro una biografia poco allettante per un libro che esce nel 2018: quella di un uomo talmente potente e realizzato da potersi dedicare alla serena contemplazione di quanto fatto e vissuto. Melchior però non è un uomo pieno di sé, e la piccolezza del libro concessogli dal suo inventore - il regista, critico e scrittore sperimentale belga Weyergans - fa di un personaggio che potrebbe essere un Barney o un Portnoy qualcosa di più delicato e simpatico. È un uomo *larger than life* raccontato con semplicità, quasi minimizzando. Che descriva una casa o ricapitolò la storia del cinema, l’umorismo di Weyergans non ha niente di rancoroso o supponente. C’è, fra tanti, questo aneddoto inventato (ma è difficile capire davvero cosa è inventato e cosa è preso dalla storia in questo libro): “Orson Welles aveva spiegato a Melchior che i papi moderni erano cinefili. Welles, un’udienza privata, l’aveva ottenuta. Pio XII l’aveva benedetto e, dopo averlo fatto accomodare accanto a sé, stringendogli la mano fra le proprie per i tre quarti d’ora che era durato il colloquio, gli aveva chiesto notizie del matrimonio di Tyrone Power...”. E poi c’è la descrizione della casa

Il libro



La demenza del pugile
di François Weyergans
(L’orma, trad.
di Maria Baiocchi,
pagg. 183, euro 16)

“sfigurata da persiane metalliche che si aprivano e si chiudevano con tale efficienza da rischiare di rimmetterci unghie e falangi...”. E “dove prima c’era il suo letto adesso c’era un water”. Compatto esercizio di stile che oscilla tra Nouveau Roman e Truman Capote, *La demenza del pugile* non sembra vergognarsi di accumulare semplici trovate. L’amante della letteratura che non avesse voglia di leggerlo dovrebbe almeno mettere mano a una copia per non perdersi due passaggi: l’ultimo, metafisico capitolo, uno dei più suggestivi ultimi capitoli delle vite di anziani mai letti; e il paragrafo che occupa la seconda metà di pagina 19. In un solo paragrafo, infatti, Weyergans introduce il tema più trito che la storia di un anziano privilegiato possa presentarci - la relazione con una giovane donna - per sbarazzarsene in maniera scioccante prima che la pagina finisca, proprio quando il lettore si preparava all’estenuante racconto di una passione. Insomma, seguendo le idee formali dei *Cahiers du Cinema* (su cui scriveva) e del romanzo sperimentale francese, Weyergans sa che la memoria tende a prendere la forma dello spazio che le si dà. E qui non le è concesso lo spazio solito del memoir. Il libro è scritto nella terza persona della memorialistica latina. Non è un romanzo, non è un memoir, è un luogo misterioso: “Il modo migliore di riconciliarsi col tempo, invece di lamentarsene o di diffidarsene, non è forse riuscire a isolare, riconoscere e accettare quel che nasconde di magico?”.